

Usciamo dal teatro

MICHELE NICOLETTI

Pubblichiamo l'intervento di apertura dell'assemblea provinciale del Partito democratico del Trentino, tenutasi lo scorso 27 settembre.

Nei prossimi mesi si deciderà un pezzetto della storia del nostro Paese. Probabilmente non un pezzetto come altri, ma un pezzetto più significativo. Più significativo perché l'Italia è giunta a un punto di svolta. Tante volte lo abbiamo detto, ma questa volta pare più vero di altre.

La situazione economica continua a essere grave e preoccupante. Nonostante gli sforzi straordinari del governo tecnico e il quadro europeo e nordamericano che pare intenzionato a non abbandonare l'Italia a un solitario e malinconico declino, il Paese non riesce a crescere: la spesa per gli interessi sul debito pubblico rimane elevatissima, l'evasione fiscale legata alle attività all'estero di singoli e imprese, la tara spaventosa in termini finanziari oltre che sociali e morali dell'economia criminale, una pubblica amministrazione ancora lenta e inefficace con infrastrutture e servizi sempre più lontani dagli standard degli altri Paesi europei, un sistema politico che non riesce a stabilizzarsi e nemmeno a darci una legge elettorale diversa da quella attuale, una classe politica in cui le gesta di profittatori si impongono e gettano fango su tutti, e la lista delle cose che non vanno potrebbe continuare.... Tutto questo è piombo sulle ali. È difficile camminare con questo peso addosso.

In questa situazione ci sono quelli che si dedicano alla pittura di scenari fantastici. Anche l'occhio vuole la sua parte e nessuno nega che una vista piacevole possa allentare la spirale depressiva. Ma la politica spettacolo è finita (anche se qualcuno non se n'è accorto) e da questa situazione sarà possibile uscire solo se ci alzeremo dalle poltroncine di spettatori, se smetteremo di tenere lo sguardo fisso sul palco per capire chi sarà il prossimo ad andare in scena, se accetteremo più modestamente il fatto brutto che la vita di un Paese riposa sulle cose di sempre: la sua capacità di lavoro, il suo spirito di sacrificio, la sua forza di carattere, la sua tenacia nel tenere salde le relazioni tra le persone e così via.

Il riscatto del nostro Paese non passa che in piccola misura dalla politica. Sta assai di più nel lavoro umano, nella forza produttiva, nella creatività e nel coraggio delle imprese, nella preparazione e nell'intelligenza delle persone, nella capacità di tutti di stare sull'orizzonte che è di oggi e di domani, ossia quello di una globalizzazione che ci ha portato una competizione severa che nessuno potrà evitare e che dobbiamo cercare di contenere nei suoi effetti distruttivi, non con politiche protezionistiche di stampo paternalistico, ma con politiche di *empowerment* dei nostri cittadini e delle imprese.

Vi è oggi il rischio di proiettare sulla politica aspettative che la politica non è in grado di soddisfare. Di fronte allo strabordante potere dei mercati sono in molti a invocare un "ritorno" della politica attribuendo a quest'ultima – se ben condotta – il magico potere di "guidare" i fenomeni sociali, di "governare" i grandi processi mondiali, e così via. Si tratta di espressioni roboanti che vogliono dire assai poco. Mai come oggi la politica appare limitata, per non dire impotente. E la sua insufficienza morale è legata spesso a questa sua irrilevanza sociale. La stessa protesta dei cittadini contro la politica è spesso protesta non solo contro la sua immoralità, ma anche contro la sua inutilità, la sua frustrante impotenza. Un po' come avvenne prima della Rivoluzione francese quando il risentimento nei confronti della "nobiltà" – quella classe sociale a cui per secoli si era desiderato appartenere – esplose non solo per l'odio nei confronti dei suoi privilegi, ma anche per la raggiunta consapevolezza della sua inutilità, del suo carattere socialmente improduttivo e parassitario.

In questo difficile scenario la dignità della politica si può forse più facilmente recuperare non invocandone il ruolo di grande guida dei processi storici, ma recuperando la sua funzione di concreto sostegno alla vita delle persone. Questa funzione si esercita certamente e in modo anche eminente attraverso la fissazione di leggi e di regole che consentano la libera espressione e l'ordinato sviluppo della società, ma tutto questo non può far perdere di vista l'esistenza delle persone in carne ed ossa. Tanto più in un ordinamento costituzionale come il nostro a carattere marcatamente personalista, ossia in un ordinamento nel quale la politica è posta a servizio non di questo o quell'assetto ideale (il socialismo o il liberalismo) e nemmeno al servizio di grandezze astratte come l'umanità o l'essere umano, ma le persone realmente esistenti, nonché quelle appartenenti alle generazioni future.

Se questa è la direzione da percorrere per restituire dignità alla politica, la riforma di cui questa ha bisogno non è solo quella – urgente e sacrosanta – di riduzione di costi e di un recupero complessivo di sobrietà, ma più

radicalmente è in gioco il riconoscimento del suo limite e la riconduzione della politica stessa alla sua radice, al suo rapporto con la serietà della vita. Questa restituzione della politica a se stessa deve ridefinirne i contorni istituzionali, culturali, economici. Nell'accettazione di questo limite la politica potrà fare la sua parte ed essere davvero incisiva e magari talvolta decisiva nei destini delle persone.

Usciamo allora dal teatro. Assumiamo con radicale onestà che ci aspetta una lunga marcia nel deserto e recuperiamo come in ogni marcia e in ogni deserto che si rispetti ciò che è veramente essenziale. E teniamo ferma in modo granitico la nostra direzione di marcia. Non perdiamo di vista l'orizzonte verso cui vogliamo andare. Se non arriveremo noi, chi sarà con noi potrà andare avanti se abbiamo tenuto la direzione giusta. Se noi continuiamo a girare su noi stessi, chi verrà dopo di noi dovrà ricominciare da capo e il nostro lavoro, la nostra fatica non saranno serviti a niente. Recuperiamo anche in politica questo senso del lavorare per gli altri, per coloro che verranno dopo di noi.

Teniamo allora ferma la barra del timone e ridiciamoci i nostri obiettivi, le ragioni per cui facciamo politica. In mezzo agli scandali, continuiamo con ingenuo candore a credere e a volere che la politica democratica sia legata all'idea di una comunità di persone che si vogliono libere e si riconoscono uguali e che tra i mille condizionamenti della vita si sforzano di governare da sé la propria vita e il proprio territorio e considerano un dovere questo sforzo inesausto di strappare frammenti di autogoverno alle dinamiche del dominio e dello sfruttamento, pezzetti di liberazione per sé e per gli altri, contro le dinamiche continue di asservimento e discriminazione.

La politica è questo e chi fa altre cose non fa politica, ma fa altre cose mascherate di politica. E se abbiamo un po' più di libertà e un po' più di uguaglianza rispetto ad altre epoche lo dobbiamo non solo allo sviluppo economico e culturale, ma anche alle lotte politiche di individui e gruppi che non si sono stancati, anche quando gli ostacoli erano ben più grandi di quelli che noi dobbiamo fronteggiare e c'erano e guerre e dittature, miseria e schiavitù, e non si sono stancati, non si sono depressi, o rassegnati. Perché dovremmo farlo noi? Cerchiamo di iscrivere il nostro impegno dentro questo più grande itinerario di liberazione e troveremo qualche energia per continuare, qualche monito per fare meglio, qualche significato da attribuire a ciò che spesso ci appare senza senso.

Nel nostro ordinamento costituzionale e nelle grandi democrazie rappresentative, alla cui famiglia vogliamo continuare ad appartenere, questa

politica si fa anche dentro i partiti. Si può fare – e talvolta anche meglio – altrove. Ma la democrazia contemporanea non si realizza senza partiti. Senza di loro abbiamo una politica fatta di capi e di masse, in cui la sovranità dei cittadini finisce per deprimersi e scomparire. I partiti sono associazioni politiche. Sono il luogo e lo strumento del fare politica insieme. Il luogo in cui mettere il noi davanti all'io, in cui mettere l'impegno di ciascuno dentro un'idea, dentro un solco e quindi dentro qualcosa di più largo della sfera delle ambizioni e delle – pur essenziali – qualità personali. Per questo sono previsti dalla Costituzione. Ciò non vuol dire che essi funzionino bene. Al contrario. Lo spettacolo drammatico cui assistiamo dimostra quanto la maggior parte di loro non riesca a garantire non si dice una politica di qualità, ma una politica decente. La tentazione di tirare un colpo di spugna su tutto è forte, soprattutto da parte di chi ha partecipato a innumerevoli tentativi di riforma o rifondazione o regolamentazione della vita dei partiti. Ritrovandosi con ben poco in mano. E tuttavia questo poco non si può gettare. Non si può disprezzare ciò che con fatica abbiamo fin qui costruito. Penso al Partito Democratico che, nelle macerie della politica italiana, è il partito che oggi sembra raccogliere il maggior numero di orientamenti di voto, pur in un quadro di crescenti spinte astensionistiche e critiche radicali, e che con i suoi limiti e le sue insufficienze ha fatto uno sforzo straordinario per darsi strumenti adeguati: bilanci trasparenti, impegni di volontari, amministratori responsabili, itinerari di formazione, regole e statuti, scelta dei candidati attraverso le primarie. Mai nella storia d'Italia vi è stato questo sforzo di apertura in un grande partito popolare. E allora anche quelle che appaiono e sono gravi debolezze vanno comprese nell'ottica dell'incarnazione delle idealità nella storia. Ogni idealità, quando dal mondo delle idee entra nella carne della storia, si mescola alla polvere e appare quasi irrecognoscibile. Ma se l'idea si sottraesse a questa dinamica non sarebbe mai feconda.

Con questo spirito il segretario del Partito Democratico Bersani ha deciso di sottoporre la sua leadership a elezioni primarie. Lo ha fatto perché ha percepito una distanza sempre più profonda tra la politica e i cittadini e si è reso conto che una via per ricomporla può essere rappresentata proprio da quello strumento che il PD si è dato alla sua origine, ossia le primarie. In questa scelta vi è stato anche il sentire che il "noi" di un'associazione politica viene prima dell'"io" e delle pur legittime aspirazioni personali. Nel rivolgersi agli elettori si compie ancora una volta un atto di fiducia nei confronti dei cittadini in un'epoca in cui le decisioni paiono appannaggio di tecnici neutrali e anonimi apparati finanziari. È questo l'atto tipico del de-

mocratico che non ha mai paura di rimettersi alla volontà del popolo e ha l'umiltà di dire "io sono disponibile" e il coraggio di assumersi il fardello della responsabilità del governo e il rischio della sconfitta. E forse è anche questo che i cittadini attendono: che qualcuno si alzi in piedi e prenda sulle spalle un fardello e si metta in cammino. Di gente che mette il fardello sulle spalle degli altri ne abbiamo abbastanza. Non sono forse in troppi coloro che, in tutti i partiti, preferirebbero nascondersi dietro un nuovo governo tecnico e vivacchiare alla sua ombra?

Democratici senza aggettivi

Chi ha dato vita al Partito Democratico ha scelto di fare un partito democratico senza aggettivi. Dunque non liberaldemocratico, socialdemocratico o cattolico-democratico. Nella democrazia senza aggettivi sta l'idea che in questa piena democrazia come ideale si trova l'inveramento delle correnti democratiche ottocentesche (liberali, cattolici, socialisti). Per quelle correnti la democrazia era un mezzo o un semplice stadio intermedio per il raggiungimento di uno stadio superiore. E in molte di quelle prospettive vi era una concezione solo strumentale della democrazia che era pronta a sacrificarne qualche parte pur di raggiungere il fine, fosse il socialismo o una nuova cristianità.

Per noi la democrazia è il fine e – semmai – le pratiche liberaldemocratiche o socialdemocratiche sono un mezzo. È molto utile che sul piano ideale e culturale il socialismo, il radicalismo democratico, il cattolicesimo democratico e tutto il resto restino vivi e continuino a produrre pensiero e pratiche di giustizia. Ma tutto questo patrimonio plurale va valorizzato come un mezzo per avvicinarci a una democrazia mai compiuta, ossia a una società di persone che si vogliono libere e si riconoscono uguali e dunque si attribuiscono un uguale potere di decidere sul proprio destino e sul destino collettivo, indipendentemente dalle loro condizioni sociali. In tutto questo la politica democratica è quella politica che con strumenti diversi cerca di superare la disuguaglianza sociale, che è ostacolo alla pari dignità e al pari potere di ogni cittadino. Questi strumenti possono essere in determinate situazioni provvedimenti di carattere socialdemocratico, mentre in altri un più di liberalizzazioni può meglio produrre quell'effetto di pari opportunità di cui la democrazia ha bisogno. Per questo la discussione tra liberali e socialdemocratici rischia di essere una discussione ideologica che fa regredire

il Partito democratico alle contrapposizioni del passato indebolendo la forza dell'intuizione della "democrazia senza aggettivi": riconoscere alla democrazia il carattere di "fine" e collocare sul piano dei mezzi la dialettica tra le diverse politiche sociali.

La nostra Costituzione è l'esemplificazione di ciò che qui si vuol dire. È una costituzione democratica (non liberaldemocratica né socialdemocratica) in cui si trovano salvaguardati in modo granitico diritti individuali di stampo liberale e sono previste pratiche socialdemocratiche come mezzi per rimuovere gli ostacoli che impediscono una piena uguaglianza come recita l'articolo 3. Secondo la nostra Costituzione, la democrazia non è uno stadio intermedio verso uno stadio più avanzato, ma è la meta da attuare. Essa prevede un sapiente bilanciamento di diritti individuali, politici e sociali perché sa che un eccesso di enfasi sui diritti sociali può portare a una compressione dei diritti individuali e viceversa. Una più forte sottolineatura dell'uno o dell'altro tipo di diritti può essere accettabile nel campo dei mezzi in un determinato periodo storico, ma non nel campo dei fini. Ecco perché il PD deve restare partito democratico cercando di costruire al livello locale, nazionale, europeo e internazionale condizioni sempre più avanzate di democrazia senza aggettivi.

Vogliamo una democrazia matura, di popolo e di alternanza. Per questo dopo il governo tecnico la parola deve tornare ai cittadini. Non si tratta di tornare ai "politici", ma alla volontà popolare che vota propri rappresentanti, investe un governo del proprio potere sulla base di un'idea di società e di un programma politico. Nei grandi Paesi è così. Conta certamente la credibilità personale dei governanti, ma conta anche l'aver alle spalle la forza politica del consenso dei cittadini. Di fronte ai governanti di un Paese i partner internazionali si chiedono: con chi sto parlando? Parlo con chi esprime un'opinione personale o con chi ha la forza di dare corpo a ciò che decidiamo? Per questo, ovunque, è naturale la candidatura del segretario del maggiore partito. Ha alle sue spalle la più ampia rappresentatività politica e sociale del proprio mondo. E in questo momento di drammatica crisi economica il radicamento nel mondo del lavoro riveste un'importanza centrale.

La sfida che ci sta davanti è questa: far uscire l'Italia dalla condizione di minorità. Dimostrare che siamo in grado di prendere in mano seriamente il nostro destino, che siamo all'altezza della marcia nel deserto e vogliamo arrivare in fondo. Per questo dobbiamo spenderci fino in fondo perché questa democrazia possa avanzare un passettino verso il suo compimento e possa offrire al Paese un governo riformista e popolare. ■